

La barista

Racconto a due voci



Antonio Comerci

Proprietà letteraria dell'autore
Stampato in digitale, ottobre 2018
Sono graditi i commenti: *antoniocomerci@gmail.com*

Ringrazio per la grafica Giancarlo Comerci
e per la stampa ABC Tipografia,
perché non stampano e basta, ma tengono a fare bene
quello che fanno, con tanto rispetto per gli autori e i committenti.

Indice

<i>Prefazione</i>	pag. 5
1. Il primo caffè	pag. 7
2. Secondo caffè	pag. 11
3. L'aperitivo	pag. 16
4. Fine turno	pag. 20
5. Fuori orario	pag. 23
Il cliente	
1. L'inizio	pag. 26
2. La mattina	pag. 30
3. A mezzogiorno	pag. 34
4. Pranzo e dopo pranzo	pag. 37
5. Pizza e dintorni	pag. 40
<i>Postfazione</i>	pag. 45

Prefazione

Ho conosciuto mio fratello molti anni fa, sessanta per essere precisi, in un ameno paesino della Calabria ionica, Bianco Nuovo che di nuovo non aveva niente. Già da piccolo mostrava il suo carattere determinato d'instancabile creativo: il suo gioco preferito era caricare una carriola di mattoni e trasportarli da una parte all'altra del giardino. Questo quando aveva sette anni e i mattoncini Lego non erano ancora diffusi.

Abbiamo condiviso la casa anche a Rignano sull'Arno molti anni prima che diventasse famoso per essere il paese dell'ex premier. Ricordo che un Antonio dodicenne costruì e varò, sull'Arno appunto, la barchetta di carta più grande del mondo: una cosa bianca di almeno due metri di lunghezza del peso di venti chili. Purtroppo la barchetta affondò dopo pochi metri, ma era veramente bella...

Ci siamo incontrati ancora a Firenze, dove lavorava per mantenersi gli studi. Non avendo a disposizione carriole, mattoni (o barche), accettò i lavori che c'erano, operaio, decoratore di ferro battuto, inserviente al supermercato. E qui c'è un ritorno al passato, non più carriole ma carrelli della spesa, non più mattoni ma le borse dei clienti, non più creatività ma mance assicurate.

Intanto il nostro Antonio mise a frutto le conoscenze acquisite con il diploma di Perito Elettronico per entrare in un ente come organizzatore di corsi professionali per accedere al mondo del lavoro. Nel frattempo frequentava l'Universi-

tà. Aveva scelto una facoltà agli antipodi del “mondo del lavoro”, ma gli piaceva ed era un passo avanti rispetto alla carriola e i mattoni...

Negli ultimi anni (40 per la precisione) si è occupato di comunicazione ed ha curato l’edizione di un importante rivista popolare che ha trovato un sorprendente successo, questo grazie alla sua curiosità, alla sua capacità di analisi (vedi che l’università è servita?) e di capire i bisogni della gente (vedi che anche i carrelli sono serviti?).

Da un po’ di tempo ha deciso di dedicarsi a tempo pieno a quello che ha sempre desiderato: no, non la carriola e i mattoni, ma scrivere liberamente. Ed ecco a voi questo racconto.

Giancarlo Comerci

1. Il primo caffè

Eccolo, anche stamani. Apre la pesante porta a vetri del bar. Impugna con la mano destra il grosso tubo d'ottone verticale che fa da maniglia e si appoggia al vetro con la punta della spalla per aiutare il movimento. La mattina presto, quando ancora c'è poca gente qui al bar, i movimenti dei clienti sono più lenti, più pesanti, più corporei.

Alberto è un cliente abituale, la mattina è preciso come un orologio, alla solita ora, il solito caffè. Stamani si è messo un impermeabile chiaro, lungo fino ai polpacci che sottolinea la bassa statura. Scorre con gli occhi tutta la lunghezza del banco a cercare Emilio, il principale, lo trova dietro la vetrina delle paste intento a sistemarle. Emilio alza la testa:

- Buongiorno Alberto.

- ...giorno Emilio. E accenna ad un sorriso di cortesia.

Io sono dietro la macchina da caffè che scaldo il bricco del latte. Da questa postazione vedo tutta la sala senza essere notata. Mentre il beccuccio del vapore fischia e borbotta dentro il bricco, controllo da lontano le zuccheriere sul banco, per essere sicura di non essermi scordata di riempirne una. La mattina sono tante le cose da mettere a posto, prima che, quasi tutti insieme, i clienti arrivino.

Alberto è uno dei primi della mattinata, pochi minuti prima che la sala si affolli. Si avvicina alla cassa pronto a pagare, ma Emilio è ancora a sistemare cornetti e bomboloni, quindi prosegue verso di me, lungo il banco a cercare con gli occhi la barista, cioè me.

- Caffè! - gli dico perentoria. Ormai non domando più: ogni gesto ed ogni parola è scontata, la mattina alle sette. Strizza gli occhi e mi sorride. Un sì muto.

I primi caffè sono i più difficili da fare. La macchina fa i capricci, deve ancora prendere il ritmo, la polvere macinata sembra non volersi svegliare, non si scioglie per cadere con regolarità nel filtro, occorre dare qualche colpetto in più per stenderla per bene. Qualche volta cade fuori e occorre rimettere la polvere nel contenitore e ripetere l'operazione con più attenzione. Il filtro va innestato con forza nella bocca della macchina, un colpo energico di polso, si preme il pulsante e si aspettano lunghissimi secondi per vedere la prima goccia accarezzare la tazzina. A volte l'acqua attraversa come una fucilata il filtro, schizza dal beccuccio e si versa come un brodo sporco nella tazzina. Non ho pressato bene il filtro o l'acqua è ancora troppo fredda... Che ne so...? Quando succede è uno strazio! La polvere fradicia non si vuole staccare dal filtro e bisogna sbatterlo a lungo ed energicamente prima che si pulisca. Oppure il caffè ritarda troppo a scendere. Guardo nervosa il beccuccio, quando fa così il caffè viene amaro e bruciato. Mi agito un po', appena impaziente, eppure Emilio se ne accorge.

- Stamani è umido, bisogna macinare il caffè un po' più grosso, altrimenti la polvere umida si compatta e l'acqua ci mette di più a scendere.

Appena si accorge che sono in difficoltà, non aspetta che io chieda aiuto, mi dice le cose come se stesse parlando a se stesso, senza far pesare il consiglio, senza toni di rimprovero.

È una fortuna averlo accanto la mattina, quando ancora non ci sono altri di turno. È allora che è diverso da tutti gli altri principali che ho avuto. Quando ci sono gli altri colleghi è più formale e poi c'è la gente, l'attenzione è diluita, ciascuno di noi è solo davanti a tutti.

Quando la prima goccia di caffè scende regolare dal beccuccio nella tazzina è quasi un piacere e un conforto. La schiuma scende chiara, regolare e densa. È andata... E deve andare così per centinaia di volte nella giornata.

- Il filo del caffè deve scendere a "coda di topo", dal beccuccio deve assottigliarsi sempre di più fino alla tazza - dice Emilio.

E io che credevo che fare il caffè fosse la cosa più semplice e banale di questo mestiere! Ne ho imparate di cose in questo anno al bar, grazie a Emilio. Finita la scuola media mi sono iscritta all'università e sono venuta a vivere in città, ho trovato una stanza con altre amiche, ma ero stanca di dipendere sempre dai miei ed ho cercato da subito un lavoro.

Mentre mi appoggio al manico del filtro do un'occhiata a Alberto dallo specchio alla parete, dietro la macchina del caffè. Mi osserva con attenzione, non si perde un mio movimento. Mi sento osservata, cambio posizione appoggiando il peso sull'altra gamba. Vedo che il suo sguardo scivola verso il sedere. Stamani porto i jeans che me lo fanno bello, così dicono le compagne di lavoro. Alberto distoglie quasi subito lo sguardo da me, e va a cercare Emilio che ora è alla cassa a mettere in ordine gli spiccioli. Gli porge i soldi contati e torna da me che sto sistemando la tazzina sul piattino con il

cucchiaino. Torno alla macchina a scaldare il latte del bricco, per essere pronta ai primi cappuccini e caffè macchiati.

Mi guardo allo specchio per controllare il trucco. Gli occhi sono a posto, il mascara è disteso sulle ciglia ben distanziate. L'ombretto sulle palpebre forma le giuste ombre. Ho messo il rosa, per abitudine. Dovrei mettere quello celeste, così si esalta l'azzurro degli occhi. Una volta l'ho fatto, l'effetto non mi è sembrato esaltante. Dovrei chiedere consiglio a Sonia, che è brava, riesce ad usare tutto bene, con maestria nasconde tutti i difetti del suo viso. E ne ha tanti... anche se a colpo d'occhio non si notano e fa un bell'effetto.

Guardo Alberto mentre assapora il caffè, gli vedo solo gli occhi socchiusi, è tutto concentrato su naso e palato. Posa la tazzina, ha l'espressione vagamente soddisfatta.

Mi saluta sorridendo.

- Ciao Chiara, buona giornata.

- Arrivederci! Gli rispondo sfoderando il miglior sorriso.

Se aspetti che ti dia del tu... stai fresco! Io sono la barista e tu il cliente.

Di spalle è ancora più buffo: l'impermeabile gli scende pari dalle spalle ai polpacci, lasciando scoperti un pezzo di pantaloni scuri. Sembra una di quelle vecchie cinquecento color nocciola con la cappottina nera. È un'immagine esagerata, mi fa ridere, ma trattengo tutto al di qua del viso. Menomale che i pensieri sono muti!

2. Secondo caffè

Sono le dieci, la bolgia è passata. Le due ore tremende d'ogni mattina. Dopo le otto e mezza vengono a gruppetti, due, tre, quattro per volta. Vogliono tutti le stesse cose, ma con tanti particolari diversi, da uscire di testa per tenerli tutti a mente! Alto... basso... in vetro... Macchiato: senza cacao... tiepido... freddo... senza schiuma. Cappuccino... chiaro... caldo senza schiuma... senza cacao... poco latte... tiepido. E poi ti guardano male, severi, perché porgi un caffè macchiato a chi l'ha chiesto normale. Gli sorrido e cambio tazza. Fanno un cenno di comprensione, bontà loro! Ma non tutti. Le donne sono tremende: mantengono l'aria severa, si concentrano pronte a cogliere un altro sbaglio. Fredde e inquietanti. Preferisco gli uomini. Alcuni sono lontani, distaccati, potresti fargli di tutto e mantengono il loro distacco, una sorta di superiorità rispetto alle piccole cose di un banco, di un bar. Altri dimostrano comprensione, altri ammiccano, guardano complici, chiedono uno sguardo, un sorriso, fanno battute a doppio senso - "Me la dai...? La tazza!" - e così fanno con tutte noi. Con Sonia la bellona, con Maria cinquant'anni mal portati, con Vale la bambolina. "Dai dieci agli ottanta, basta respirino". Gli uomini sono democratici, disponibili, tolleranti, almeno quelli della generazione di Emilio e Alberto, dai quarant'anni in su. Non tutti, chiaramente! Ci sono i cafoni, i buzzurri, gli appiccicosi. Per fortuna ne bazzicano pochi nel nostro bar. Questa è una zona centrale, senza tanti turisti, molti impiegati, commercianti, professionisti. Gente

educata, ben vestita. Poi ci sono gli studenti dell'università, che fanno mucchio, a tutte le ore, dalle nove alle sei del pomeriggio. Quelli del vicino liceo, invece, non si vedono mai. Forse avranno altri bar; o non vanno al bar. Già, al liceo rimangono dentro cinque o sei ore e poi scappano via, a casa. Qualche volta li vedo con i genitori che li accompagnano, che gli impongono la colazione, "stamani c'era poco traffico, almeno stiamo cinque minuti insieme", ma i figli non sembrano contenti.

È passata la bolgia.

Una valanga di tazze, tazzine, cucchiaini, bustine vuote, scontrini, attende sul banco, scende sul piano d'acciaio, invade ogni angolo, si riposa nel lavabo. Le nostre sei mani veloci selezionano, accomodano le tazze nel cestello, i piattini di taglio, i cucchiaini alla rinfusa dritti nel loro spazio, come tanti piccoli omini nel bus all'ora di punta. Carte e cartine spariscono nel palmo della mano per volare nella bocca del sacco nero. Ci si urta con i gomiti, ci si struscia di spalle. Ma la bolgia è passata, si può respirare, scambiare una parola, sistemare le tazze lavate. Emilio si raccomanda a non accatastarle sulla macchina del caffè.

- La tazzina dev'essere calda, altrimenti non si gusta il caffè. Accatastandole quelle in cima rimangono fredde, mentre quelle in basso scottano-. Sì, va beh! Ma quando c'è furia non si può stare a guardare tante cose.

Questa è l'ora nella quale escono dagli uffici in due o a gruppetti, vengono a prendere il secondo caffè, ad accompagnare l'ospite, il cliente, il fornitore. Tutti sono più rilassati,

chiacchierano fra loro. Non badano a noi, spesso ci vuole lo spirito e la pazienza di un cane da punta per fargli ordinare la consumazione. Guardi insistentemente uno, alla fine si accorge di te ma non è quello giusto!

- Un momento che chiedo. Allora? Cosa prendete?-. Ma gli altri continuano a chiacchierare. Non si smuovono. Ne aproffito per sistemare le tazze pulite dal cestello della lavastoviglie. Mi allontanano un attimo dal banco... e proprio in quel momento hanno deciso.

- Scusa, ehi! scusa... - Quell'attimo deve sembrargli eterno!

- Scusa, ehi! vorremmo due caffè e un cappuccino.

- Okkei!

Mi guardo intorno per trovare il quarto caffè o cappuccino, è uguale. Di filtri con un becco ce n'è uno solo, se posso fare pari mi avvantaggio. Niente! Sembrano tutti serviti, non ci sono altri in attesa. Prendo il filtro con un becco solo. Prima di metterci il caffè mi giro ancora verso il banco: nessuno vuole un altro caffè. Riempio veloce il filtro e lo innesto nella macchina. Ecco la voce:

- Un caffè!

Sembra automatico, sempre così!... "E ora aspetti!" Non mi giro nemmeno, non mi domando da quale parte sia sgucciato. Per fare un caffè ci vuole mezzo minuto, trenta secondi. E ora aspetta un minuto prima che sia pronto il suo. Cos'è un minuto? A noi passano così le ore, snocciolati in minuti per i caffè, in lattine aperte, in bottiglie vuotate.

Entrano due persone mai viste. Una donna sui trenta,

su tacchi vertiginosi, tirata come una corda di violino e un uomo anche lui tirato a lucido, con camicia a strisce oblique - l'ultima moda: ridicola -, cravattoni, vestito scuro. Li accompagna Alberto, devono essere dei fornitori della sua ditta. A quest'ora non è chiuso e silenzioso come la mattina, ma sciolto, disinvolto, chiacchierone. Ride, parla, intrattiene gli ospiti. I due sono molto cordiali e accomodanti - ruffianeschi, direi - fanno sfoggio d'interesse, ma chissà a cosa pensano. Invece, Alberto li sta studiando: parla e ride ma non li perde d'occhio un minuto, sguardo fisso e attento. Anche lui in giacca e cravatta - non l'avevo notato sotto l'impermeabile, stamani - e una delle sue camicie dai colori particolari. Chissà dove le prende: gialle limone, viola, verdi, rosse, rigorosamente a tinta unita. Non veste male e comunque esprime, anche nel vestire, una personalità particolare.

Mi è capitato di ascoltare delle frasi, delle brevi chiacchierate fra lui ed Emilio: non ripete mai frasi fatte, sorprende sempre con osservazioni originali anche quando si parla del tempo. Si vede che Emilio ha voglia, quando può, di scambiare quattro parole con lui. Il principale gli fa delle domande particolari, vuole sapere di economia, lo interroga sulla cronaca, sui cantieri che in città non chiudono mai. Insomma, dev'essere un tipo molto informato.

Anche Alberto è molto curioso. Spesso fa domande a Emilio sul bar: "quanti caffè si fanno in un giorno?", "quanti grammi servono per fare un caffè?", "è molto dura l'acqua del rubinetto?". Cose che a me non vengono nemmeno in

mente. E non capisco nemmeno perché possano interessare ad un tipo come lui.

Non è un'impiccione. Quando vede che Emilio certe cose non le vuole dire, o non le sa, è lui a cambiare discorso.

Il ritmo del lavoro è diminuito. Vale è già andata dietro, appena torna ci vado io e prendo un momento di pausa.

3. L'aperitivo

«Domenica scorsa mi hanno fatto i complimenti per il mio ragù - è Alberto che parla - Erano a pranzo da noi mia suocera e mia cognata. E finalmente mia moglie mi ha permesso di fare il ragù come piace a me. Quando ci sono sua sorella e la mamma pensa a tutto lei, non c'è mai verso di fare delle cose diverse: "questo non piace alla mamma..." "Giulia adora il pesce..."»

È tornato al bar con Aldo, un amico con il quale è molto in confidenza. Non viene spesso a prendere l'aperitivo. Non ne ha l'abitudine. Mi dà l'idea che lo faccia solo per parlare con Aldo. A quest'ora la gente non è tutta al banco, ma si formano i gruppetti ai tavoli. Gli studenti che bevono coca cola e fanno casino. Gli uomini che parlano d'affari, le impiegate che spettegolano dei colleghi... Le vedi che si girano continuamente per controllare che i vicini non ascoltino e avvicinano il più possibile la testa l'una all'altra, perché il pettegolezzo rimanga fra loro.

Alberto è appollaiato sullo sgabello e Aldo accanto, in piedi, con un gomito sul banco. Oggi parlano di cucina. M'interessa. Resto di spalle a sistemare i bicchieri, poi devo tagliare e sistemare le fettine di limone. Posso non allontanarmi troppo dal banco!

«Mi sono ricordato di come lo faceva papà. La domenica e solo la domenica, era lui in cucina. Faceva solo questo in cucina. Era soddisfatto e allegro quando faceva il ragù. E io, che avevo dai 6 ai 10 anni, gli stavo accanto e lo aiutavo.

Praticamente non mi ricordo nulla di quello che faceva... ricordo solo il piacere che avevo a stare con lui quelle due ore di domenica...»

Una voce:

- Due caffè, per favore -. Mi devo allontanare un po', per fortuna il macinino del caffè non scatta, c'è abbastanza macinato, altrimenti il rumore coprirebbe la voce di Alberto. Mi perdo qualche parola.

«Sono sicuro che prima soffriggeva la carne macinata nell'olio e solo poi aggiungeva gli odori. Ne sono sicuro perché appena la macinata era ben rosolata, prendeva il pane - in Calabria lo facevano tondo - e tagliava due culaccioli a forma di barca, poi con il coltello incideva la mollica per fare una specie di scodella con il pane, ci metteva un'abbondante cucchiata d'olio e carne macinata poi ricopriva con la mollica che aveva tolto prima. Ci mettevamo tutti e due a mangiare quel pane ammorbidito, riscaldato e profumato dall'olio. Praticamente non mi ricordo altro del procedimento... »

I caffè sono serviti. Noto l'occhiataccia di Emilio, mi sono fermata ad aspettare il caffè scorrere nella tazzina, in realtà ad ascoltare Alberto. Mi scuoto, sorrido ai due clienti, sistemo la tazzina ed i cucchiaini. Un caffè lo vogliono macchiato caldo, nel bricco il latte non ha più schiuma. Devo scaldare il latte, il beccuccio del vapore fischia e copre le voci. Questo latte non si scalda... Verso la schiuma e un goccio di latte. Torno alle spalle di Aldo a tagliare il limone.

«Gli odori ce li metto tutti. Cipolla, aglio, carota, seda-

no, prezzemolo. Metto anche salvia e rosmarino, in Toscana non sempre li mettono. Invece danno al ragù un sapore forte, tondo, contrastano il dolce di carota, cipolla e sedano. Tutto dev'essere tagliato finissimo, alla fine si deve struggere, con una cottura lunghissima... almeno tre ore a fuoco lento. Ma il vero segreto del mio ragù - e l'ho aggiunto di testa mia - ...»

- Chiara! Chiara, vieni... - È Vale dalla stanza sul retro...

- E allora? Mi aiuti a spostare queste casse?

Proprio ora! Non si poteva far aiutare da Maria? Quando torno il discorso di Alberto è finito. Mi guardano.

- Ci dai due analcolici?

Sono nel frigo sotto il banco, mi devo chinare molto. Cerco con le mani le bottigliette messe alla rinfusa. Alzo lo sguardo verso Alberto. Mi sta guardando il seno, oggi ho la maglietta molto scollata e le tette in questa posizione si vedono quasi per intero.

- Rosso o bianco? Gli domando rimanendo impassibile.

- Bianco! Risponde distogliendo appena lo sguardo dalla scollatura, sorridendo malizioso. "Altro che ragù... - penso - ti piacciono ma le mie tette!"

Metto le fettine di limone nel bicchiere.

- Volete il ghiaccio?

- Sì, se è in basso nel frigorifero! - Risponde Alberto ironico e fissandomi negli occhi.

- No - gli rispondo pronta e sfidando il suo sorriso - il ghiaccio è qui sul banco.

- Allora non importa - ridiventando serio. È già una giornata fredda, va bene così.

Sfacciato e diretto! Non me lo immaginavo così. Però... in fondo mi piace piacere... Quasi, quasi mi chino ancora!

4. Fine turno

Sono entrate le bariste del pomeriggio, fra poco faccio festa io. Le ultime battute di una giornata normale, non troppo faticosa. Mi piace lavorare, mi piace la gente. E mi piacciono i miei compagni di lavoro, per dir la verità dovrei dire le mie compagne: siamo tutte donne. C'è solo Emilio che è uomo, ma lui è il principale, sta alla cassa, in disparte. Dietro al banco, a stretto contatto di gomiti e di spalle, siamo tutte donne e questo crea un clima più intimo, più libero nei movimenti e nelle chiacchiere fra noi. Toccarsi fra donne dà la stessa sensazione che a farlo da sole. È come avere una terza mano. Con un ragazzo, un uomo, la sensazione del contatto è diversa, assume subito un significato. O forse sono io a darlo. Eppure, mi sembra diverso, è un tocco diverso, da quello di Valentina, ad esempio. Lo sento io diverso, o lo è davvero?

Di qua dal banco è come essere su un palcoscenico, senza parere. Siamo solo 10, 15 centimetri sopra il livello del pavimento del bar, quindi non tanto da sembrare proprio su un piedistallo, ma quel tanto da essere un po' sopra i clienti. A quest'ora mi capita di andare al di là del banco, per prendere delle tazze e dei piatti sporchi, per pulire un tavolino e mi ritrovo al pari dell'altra gente.

I clienti quasi non mi riconoscono, gli ci vuole un po' per fare mente locale e rendersi conto che sono io. Essere fra gli altri... oltre il banco... Li vedo più alti, sono fuori dal mio ruolo, una ragazza fra le altre. E fra poco torno a casa e m'immergo fra le mie cose, nella stanza che abito ormai da

qualche anno, da quando ero una studentessa da poco a Firenze. Condivido l'appartamento con altre ragazze e per ora mi ci trovo bene, anche perché lavorando non ci sono molto e le altre si fanno i fatti loro.

- Visto che vai via, puoi buttare questa scatola nel cassonetto?

C'è sempre qualche cosa da fare... c'è sempre un impiccio di mezzo! Ma sì, la porto via la scatola!

Fuori è freddo, il sole brillante, in alto, non scalda. Un freddo che gela le guance. Lascio il caldo umido e "sodo" del bar, per la luce fredda e pungente della strada. Infagottata nel piumino nero trapuntato che arriva ai polpacci. Per la strada c'è tanta gente, qualcuno mi saluta. Ecco Vasco il carrozziere, simpatico e appiccicoso, anziano e grasso. Con me si atteggia a babbo malizioso.

- Bellina, mettila qualche volta la minigonna, stavi proprio bene l'unica volta che l'hai messa! Insomma è più divertente. Ma poi, per dire il vero, stai bene in tutti i modi!

Parla solo lui, fa le domande e si dà le risposte. Mi dà un buffetto sulla guancia, è di traverso allo stretto marciapiede, non riesco ad andare avanti, accanto le macchine sono parcheggiate l'una stretta all'altra, con i motorini che tappano i varchi quando lo spazio fra le macchine è un po' più largo. E io sembro una foca, con il mio piumino nero e lungo, attaccata alla scatola senza sapere come muovermi.

- Lasciala passare! Non vedi che deve andare via?

Alberto è sbucato dietro le spalle del carrozziere. Un aiuto insperato e gradito. Mentre sfilo di lato per sorpassarli, sento

la mano calda di Alberto sulla mia, una sensazione elettrica che mi scivola sulla pelle e mi arriva come un brivido nella spina dorsale. Mi stringe piano, piano. Incontro per la prima volta gli occhi suoi, sono occhi buoni. La mano ruvida e forte, una mano che mi protegge. Siamo stati pochi attimi in una situazione intima, avvolgente, sensuale.

E poi ironico:

- Non vedo l'ora di vederti in minigonna. Dev'essere uno spettacolo, se Vasco se la ricorda ancora!

5. Fuori orario

Che ci faccio qui, nuda nel letto? Con un cinquantenne accanto, assopito, che mi carezza lentamente la pancia... Quanto tempo è passato da quella carezza sul marciapiede? Pochissimo. Con un solo gesto, questo tipo qui, è riuscito a diventare qualcuno per me e a farmi cambiare atteggiamento nei suoi confronti. Non ho guardato più i suoi vestiti, ma i suoi occhi. I suoi movimenti, i suoi sorrisi. In fondo basta poco per far diventare una persona speciale. No, non è vero! O uno è speciale o non lo è. E lui lo è. Al primo incontro mi è stato ad ascoltare con attenzione, dando peso a quello che dicevo e aggiungendo brevi ragionamenti che mi hanno aiutato a capire meglio. Mi sono sentita importante e ho capito quanto è necessario avere una persona accanto con cui ragionare e condividere dei pensieri. Anche se questa persona ha trenta anni più di me e per questo con un'esperienza solida, importante.

Ora siamo qui. Alberto è stato tenerissimo, mi ha toccato con devozione. Le sue carezze le sento ancora sulla pelle, con le dita a cercare i centimetri del collo, della nuca. Sembra che conosca ogni angolo del mio corpo. Un desiderio calmo, senza forzature, un dialogo muto, fatto solo di sguardi. Mi sono sentita galleggiare su questo suo desiderio che piano, piano diventava anche mio. Sono stata io a baciarlo, lui si limitava a succhiarmi le labbra e a sfiorarle con le sue.

- Hai una bocca dolcissima -, mi ha sussurrato all'orecchio. Ha scelto una posizione strana per me, coricato su un fian-

co, di traverso al mio corpo, con le sue gambe intrecciate ad una mia coscia, mentre l'altra era in alto poggiata sul suo fianco, i nostri sessi uno di fronte all'altro, come in attesa. Una posizione comoda, che lasciava le nostre mani libere di accarezzare. Sono stata io che l'ho guidato e accolto dentro di me. Entrambi sapevamo che fare, per assaporare e darci piacere a vicenda e i nostri corpi reagivano da soli, indipendenti dai nostri cervelli che affogavano nelle sensazioni di quel contatto forte e libero.

La mente vaga libera, ora, vestiti della pelle tiepida che lentamente si raffredda.

Ho un brivido dal braccio, quello più lontano da Alberto. Si accorge della pelle d'oca che mi è venuta quasi istantanea al piccolo brivido. Prende un lembo del lenzuolo e mi copre, dando un'occhiata al mio corpo nudo. "Sei bellissima", poi mi carezza il braccio - come mai gli uomini hanno sempre le mani calde? -. È sempre qui, attento, tenero. Non è cambiato dopo fatto l'amore. Eppure questo momento finirà. E dopo? ci sarà un dopo? e i miei amici, i miei "giri"? verranno a sapere al bar che sono stata con Alberto?

La mente si raffredda, come la pelle. Alberto sembra indovinare i miei pensieri.

- Non mi aspettavo più di avere un momento così bello dalla vita, con te... - Interrompe il silenzio Alberto.

"Anche per me è stato bello" avrei voluto dirgli, ma sono rimasta in silenzio a guardarlo. Ha indovinato un'ombra nel mio sguardo...

- Non abbiamo rubato nulla a nessuno, Chiara. Ci siamo

presi un pezzetto di piacere, insieme, senza togliere niente agli altri che ci vogliono bene. Ora ci vogliamo bene anche noi due, vero?, ed è una cosa bella...

- ... Anche per me. - Riesco a dire.

Non è solo un maschio, Alberto. È un uomo che mi ha dato se stesso, per un po'. E non solo sesso, anche se abbiamo fatto solo quello!

I pensieri ora vagano sulle cose più assurde.

- ... A proposito! - interrompo il silenzio - qual è il segreto del tuo ragù?

Rimane sorpreso, poi si vede che rincorre la memoria, quando ha capito a cosa mi riferisco ride di cuore.

- È un segreto, Chiara! Mi chiedi di svelare un segreto di famiglia!

Sorride ironico, ma si vede dagli occhi che è contento del mio interesse. Gli sfioro il viso con le dita, in una leggera carezza e gli faccio gli occhi dolci a gattina. Anch'io so stare allo scherzo e Alberto mi mette allegria.

- Comunque... ci metto dei chiodi di garofano, danno profumo al ragù senza cambiarne il sapore come succede con il pepe, che può anche dar fastidio.

Si alza sui gomiti e mi dà un bacio sulla fronte, e lo sento come una carezza ai miei pensieri ora leggeri.

Il cliente

1. L'inizio

“A che ora entri a lavorare?” chi mi fa questa domanda, di solito, conosce la risposta e lo fa per sottolineare una mia stranezza.

“Ma come? Perché non stai a letto a goderti un po' di sonno in più?”. Sembra, da questi discorsi, che il mondo dei “normali” sia sempre più affollato e quindi si cerchi di espellere sempre qualcuno da questo mondo e far passare per strano, per anormale, qualsiasi esigenza personale che non rientra fra le righe del così fan tutti...

La sapessero tutta... Di solito minimizzo la situazione, cerco di non dire tutta la verità, di restare sul vago, di confondere i tempi, di guadagnare quei trenta minuti in più o in meno che fanno rientrare le mie abitudini fra le scelte plausibili. Rispondo “sette e trenta... un quarto all'otto... quei dieci minuti prima che cominci l'ora di punta...”.

Invece, quando l'alba non è cominciata, nemmeno d'estate con l'ora legale, alle cinque io non riesco a stare più nel letto. L'orologio interno mi dà la sveglia. Di solito avviene dopo sei ore di sonno: si vede che al mio organismo basta questo tempo per rimettere in moto tutte le funzioni. In realtà mi sveglio alle cinque - o un quarto d'ora più tardi al massimo - anche quando le sei ore non sono passate. In questo caso qualche volta ce la faccio a impormi di dormire anche un'ora in più. Ma la maggior parte delle volte accetto

questa sveglia, per il piacere di avere due ore di libertà in casa e due ore in ufficio prima di cominciare la giornata con gli altri.

Mi alzo e m'impadronisco della casa, il bagno, la cucina, il salotto, sono tutti miei, dei miei tempi e dei pensieri che vagano e si accavallano nella mente. Posso leggere, scrivere, perdere tempo fra il lavandino e il water, fra il fornello e il tavolo, fra la sedia e la scrivania. Piano, piano le idee e le fantasie mi si riorganizzano in testa e sono pronto ad uscire di casa. Prefiguro quelli che sono gli impegni della giornata, mi chiarisco le idee per l'appuntamento che ho in ufficio, ripasso le cose dette e gli impegni presi con la famiglia, i colleghi, gli amici.

Quando esco la casa è ancora silenziosa e il rumore del chiavistello rimbomba inopportuno. So già che questo è un segnale anche per mia moglie che nel sonno registrerà il segnale della sua ora di libertà prima di andare a lavoro e poi sarà il turno del figlio già adulto. È già uomo e noi - io e mia moglie - quando ne prenderemo atto realmente e non solo a parole?

La giornata è fredda e serena. La prima luce dell'alba già rosseggia sulle facciate dei palazzi più alti. Potrei andare a lavoro a piedi, mi farebbe bene, anche se la strada è lunga e tre quarti d'ora di marcia sono faticosi. Riuscirei a smaltire così, se fossi costante, quei chili di troppo che segnano, insieme ai reumatismi, quella lunga strada verso la vecchiaia che è cominciata inesorabilmente, ancora lieve e appena accennata fisicamente, ma già presente nella mente.

I cinquanta anni compiuti due anni fa, sono stati per me un punto d'arrivo. Basta con i doveri! Gli obiettivi che dovevo raggiungere sono già stati centrati: una casa, il figlio già grande, la moglie che pensa al suo lavoro. La carriera al lavoro non m'interessa più, ho da fare solo quello che mi piace e che serve a me stesso per essere sereno, in pace con il salario che mi viene dato a fine mese, sicuro di averlo guadagnato. Le soddisfazioni che riuscirò ad avere saranno solo per me e per le persone che mi stanno accanto.

Anche oggi scelgo di andare in ufficio in macchina, come ogni mattina. Al diavolo i chili di troppo! E poi non sono così tanti, e poi sono miei e non danneggiano la salute, per ora. Smetterò di fumare, quando sarà necessario. Mi metterò a dieta, quando sarà il tempo. Spero solo di indovinare il tempo giusto, prima che tutto sia compromesso.

Il traffico in città, un po' prima delle sette di un giorno feriale, è rado ma impegnativo. Ci sono i camion, camioncini e furgoni che la fanno da padrone, hanno fretta! Devono consegnare qualcosa a qualcuno, prima che si chiudano le porte della zona a traffico limitato e parcheggiano nel modo più assurdo. Addirittura stanno in mezzo alla strada, bloccando il traffico, scendono dalla cabina di guida, mi guardano alzando il dito indice come a dire "un minuto e vado via".

Finalmente raggiungo il posto macchina dell'ufficio. Prima di sedermi alla scrivania un'ultima abitudine da soddisfare: il caffè al bar.

Mi è necessario non solo il caffè, ma l'incontro con per-

sone conosciute, quelle del bar. Prima ne frequentavo un altro, vicino casa, e lì c'erano altri clienti anche all'ora in cui andavo io, altri lavoratori che dovevano andare anche lontano. Ma poi con l'andare del tempo si sono create confidenze anche antipatiche con alcuni clienti e con il barista, battute pesanti, modi sgarbati. Insopportabili quelli con il barista "chi vai a imbrogliare stamani?", "accidenti come invecchi male!". Fino a che una mattina mi ha rifilato un caffè cattivo, che succede stamani? gli ho chiesto. "Si dev'essere rotta la valvola del sale, volevo vedere se si sentiva, se te ne accorgevi" e si è tenuto anche i soldi del caffè, che pago sempre in anticipo, per paura di scordarmene. Uscii senza salutarlo e ancora mi deve rivedere.

Qui in centro, invece, i clienti si fanno vedere più tardi, sono impiegati, insegnanti, commercianti che aprono alle 9. E poi Emilio, il proprietario, è una persona veramente piacevole, di buon senso e di maniere garbate. Mi piace ascoltarlo mentre dà consigli alle sue collaboratrici: sempre con calma, senza la presunzione del maestro ma con la confidenza del compagno di lavoro. E poi ci sono le bariste, tutte carine e di diverse età, che dispensano sorrisi ai clienti. Questa settimana è di turno Chiara, la più giovane e davvero una bella ragazza, spontanea, fresca, vivace. Dovrei darle del lei nel salutarla, per rispetto e perché mi dà del lei... ma non ci riesco, è troppo più giovane di me e un saluto formale mi verrebbe ridicolo. Mi saluta con un sorriso e la giornata comincia bene.

2. La mattina

Oggi è il compleanno di Silvia, bisogna che mi ricordi di farle un regalo. Compie cinquanta anni ed è un'età cruciale per le donne... Chissà come gli cambierà la vita. Non sono solo gli ormoni che influiscono nella mutazione, quanto la testa, la psicologia, i desideri.

Io li ho compiuti due anni fa, ma per un uomo è diverso. Mi sono sentito più libero. Quello che dovevo fare nella vita l'ho fatto, in gran parte, il fisico regge e non ho più la serie di disturbi che avevo a quaranta - coliti, bruciori di stomaco -, in gran parte di natura psicosomatica.

Silvia è una donna particolare. È riuscita a diventare come volevano in tante, dopo il '68. E così è rimasta, con qualche ruga regalata dal tempo e dallo stress, ma sempre piena di vitalità, libera dai tabù familiari e sessuali, una vita da single, indipendente con esperienze di coppia, una donna libera dal vittimismo. Nonostante la giovialità, talvolta forzata, e la disponibilità sempre vera, io la vedo come una donna sola: istintivamente antipatica alle altre donne perché troppo intraprendente, guardata con sospetto dagli uomini per lo stesso motivo. Ho sempre sentito di dovergli gratitudine. Mi ha aiutato a capire molte cose e con l'esempio mi ha dimostrato che ci potevano essere altri tipi di rapporti fra uomo e donna. Eravamo come fratellini, mi ha portato ai primi gruppi d'autocoscienza femminile, mi confidava i suoi problemi e i suoi sentimenti. Non c'è mai stato nient'altro fra noi.

Qualche tempo fa mi ha confidato: “quando eri più gio-

vane eri molto orso, avevi una buccia dura da penetrare, eri timido ed ombroso. Facevi paura, nel senso che quella buccia dura dava l'idea di qualcosa d'oscuro, sconosciuto che poteva nascondersi in te. Poi sei migliorato, la vita ti ha dato una consapevolezza che ti ha reso più trasparente, più affidabile”.

Che bel complimento che mi stai facendo, le dissi.

“Per come ti conosco ora - continuò Silvia - quasi mi dispiace che fra noi non ci sia stata una storia. La vita ti riserva sempre qualche rimpianto...”. Un'altra delle sue confessioni intime che si è sommata alle tante altre che mi ha confidato nel corso degli anni.

Poi si è come risvegliata, si è accorta che potevo interpretare i suoi discorsi come una proposta esplicita. “Ora sto con Alberto e non desidero altro che stare con lui”.

Finalmente Silvia non era più sola, costruiva qualcosa con qualcun altro. Ed ero contento. Sì, devo proprio fargli un regalo per i suoi cinquanta anni!

Devo molto a Silvia. La sua franchezza, i suoi pensieri esplicitati ad alta voce, mi hanno aiutato molto a capire il mondo femminile. Sono diventato, da allora, l'amico e confidente di molte altre donne. La mia capacità e attitudine ad ascoltare, a fare domande per capire meglio, diventava per loro un modo per approfondire i loro stessi pensieri. Non le chiacchiere fra donne, fatte dallo stesso punto di vista femminile, con qualche gelosia, qualche punto di rivalità che si insinua anche fra le amiche più intime. Insomma per loro ero un aiuto inatteso e utile e per me un modo di scoprire un mondo diverso e separato da quello maschile.

Mi piacciono le donne, mi piace guardarle, respirare la loro femminilità, guardare le forme del corpo, le espressioni degli occhi e del viso e - attraverso queste - i pensieri che hanno.

Sono passate più di due ore dall'inizio del lavoro, e ho davanti due persone che propongono una collaborazione alla mia azienda. Sono in "divisa" perfetta da rappresentanti, che ora si definiscono "addetti al settore commerciale dell'azienda". Rappresentanti, appunto. Venditori di servizi o prodotti. Lui in abito scuro e cravatta, come vestono gli amministrativi delle grandi aziende, ma la camicia a strisce colorate e oblique: un tocco di stravaganza ma alla moda, un distinguo al quale i commerciali tengono molto. Lei in tailleur scuro e attillato, minigonna a mezza coscia e calze nere, tacchi altissimi, camicetta con un paio di bottoni in più liberi dalle asole, reggiseno bianco di pizzo. Mi guarda fissamente. In realtà guarda la cravatta, il vestito, i capelli, l'orologio (che non ho) e la fede al dito (che non porto). Vuole capire che tipo sono, per sapere come porsi al meglio.

Lui presenta l'azienda e lei la proposta per noi, con competenza e sicurezza. Non è la solita bonazza che il rappresentante si porta dietro solo per bellezza, per ammorbidire il cliente maschio. Comunque uno sguardo alle lunghe cosce, che seduta sono scoperte in buona parte, ogni tanto lo lancio. Dev'essersene accorta: ogni tanto, cercando di non farsene accorgere, cerca di tirare con le mani più giù la gonna, con scarso risultato. Siamo pari! È venuta mettendo in mostra

il meglio della sua femminilità, per aiutare con un tocco di seduzione il suo lavoro. E ora è in lieve difficoltà per qualche sguardo maschile.

Naturalmente non posso decidere ora, devo confrontare dei dati e riflettere su tutte le conseguenze della proposta. Naturalmente non mi mollano, sarebbe meglio - per loro - portare a casa un risultato. Hanno scambiato per accondiscendenza la mia cordialità e rispetto, ma poi si rendono conto che non ci sono le condizioni per decidere. E a questo punto gli offro un caffè, al bar.

È il miglior modo per staccare, conoscere le persone e per avere informazioni in più che stando di qua e di là dalla scrivania, non si riesce a scambiare. Due passi, quattro parole sul tempo e sul traffico, il gelo della formalità si scioglie e qualche confidenza in più si riesce ad ottenere.

3. A mezzogiorno

Il lavoro in un'azienda, a qualsiasi livello, è diventato caotico e senza soddisfazione. Facciamo tutti, dall'impiegato al dirigente, semplicemente da passacarte. Ascoltiamo persone, riceviamo mail, rispondiamo alle telefonate, valutiamo documenti, vediamo fatture: un fiume di cose che occupa ogni minuto dello stare in ufficio. E ora anche fuori dall'ufficio, con i cellulari che ricevono messaggi, posta elettronica, collegamenti a internet. Prima avevo idee, soluzioni e facevo progetti. E poi li realizzavo e li seguivo. Ora tutto questo lo faccio fare agli altri, all'esterno dell'azienda, a collaboratori, professionisti, società di consulenza. Devo solo dire sì o no; o chiedere di modificare idee, progetti, lavori. Mi manca tanto il lavoro creativo, quello pratico, quello che segue tutti gli aspetti per i quali da un'idea si arriva a qualcosa di concreto e visibile che migliora le cose che c'erano prima.

Invidio il lavoro dei baristi, per esempio. Fare un caffè buono non è facile, né semplice, occorre attenzione, esperienza e competenza. Anche per una cosa così banale, anche con una macchina sofisticata così com'è ora, rispetto a quella dei bar di "soli" trenta anni fa. Quando vado al bar osservo sempre attentamente quello che succede al di là del banco. Chiara, ad esempio, ormai è un anno che si misura con la macchina del caffè e le riesce bene. Eppure ogni tanto, specie la mattina ai primi caffè, la vedo rivolgere uno sguardo impaziente e interrogativo a Emilio, il principale, evidentemente il caffè non è venuto come doveva. Lui capisce al volo la

situazione e le dà il consiglio giusto.

Che brava persona Emilio! Lo osservo con piacere mentre insegna senza farlo pesare. Mai un rimprovero, ma indicazioni date con la disinvoltura di chi da quei problemi c'è passato già.

Pensandoci bene non li invidio. Le persone, quando diventano “clienti”, sono spesso insopportabili, con mille esigenze particolari che diventano pretese. Non ci sarebbe nulla di male in questo, se non fosse condito da supponenza, arroganza, con un pizzico di cattiveria. Come mai chi svolge un servizio diventa spesso “un servo”? Anche il lavoro al pubblico è diventato pesante.

Mi ci vuole una pausa e, come se l'avessi chiamato, è arrivato Aldo. È un caro amico, con lui si può parlare di tutto, lasciare da parte le questioni di lavoro, confidarsi i problemi di famiglia, confrontare le esperienze. Oggi, seduti sugli sgabelli davanti al banco del bar, gli ho raccontato del pranzo in famiglia.

Ero con Aldo, ma non ho perso di vista Chiara. Ho notato che era molto interessata, senza farlo vedere e con molta discrezione, al mio racconto del ragù. Ho cercato di assecondarla, per farla ascoltare anche se doveva muoversi fra la macchina del caffè, i bicchieri e le tazze sul banco e le tante cose da fare all'ora dell'aperitivo. Poi è dovuta andare sul retro, peccato.

Ha un bel fisico longilineo, con tutte le cose a posto senza esagerazioni. Un leggero trucco che denota attenzione e cura della propria persona. Senza le esagerazioni che usa-

no alcune donne per insicurezza o per mascherare presunte imperfezioni. Le donne sono maestre nell'attribuirsi difetti: naso troppo lungo, un neo inopportuno, le orecchie grandi. Tutte cose che, in genere, noi uomini non vediamo. È vero: guardiamo il sedere, il seno, la bocca... Ma quello che attrae è soprattutto il modo di guardare, di muoversi, di parlare che fa di una donna bella, una donna attraente. Il culo prominente, il seno prepotente, le labbra sensuali pittate di rosso, a me personalmente mettono soggezione.

Il fascino di Chiara è la sua giovinezza. Il modo disinvolto di muoversi, la spontaneità delle espressioni del viso, gli sguardi curiosi e luminosi - ha gli occhi azzurri -.

Oggi ho fatto lo spiritoso con lei. Chinandosi ha mostrato una parte generosa del seno, candido, pieno, non grosso. Proprio come piace a me. Non l'ha fatto apposta e appena si è accorta che la guardavo si è subito ricomposta. Ha sfoderato un'espressione sostenuta, indifferente, un po' imbronciata... Com'è bello il broncio nelle donne giovani!

4. Pranzo e dopo pranzo

Ultime cose da fare a lavoro prima del pranzo. La pausa che mi sono preso con Aldo l'ho ripagata con gli interessi. Una sfilza di telefonate perse e persone da ricercare, una serie di mail da visionare e documenti da mettere da parte. All'ultima telefonata, un po' più lunga delle altre, mi accorgo che ho fatto veramente tardi. Sono quasi le due, a quest'ora troverò solo quello che è avanzato, in compenso ci saranno più posti e meno confusione.

Dov'era la gente che ora affolla tutti i bar, pasticcerie, paninoteche, gelaterie? Dove si mangiava venti anni fa? Probabilmente meno fuori casa, con orari spezzati con un lungo intervallo. E poi alle mense che ora non ci sono quasi più... alle tavole calde, alle trattorie che costavano poco fino all'avvento dell'euro. Anche nel settore pubblico con sei ore al giorno per sei giorni su sette, alle due si andava a casa a pranzare. Poi il sabato è diventato festivo per molti, e quelle ore devono essere recuperate durante la settimana.

Sono di quella generazione per la quale il panino non è un pranzo, resta merenda, al massimo uno spuntino. Ho bisogno di piatto, forchetta e coltello per sentire d'aver pranzato.

Non vado da Emilio: cucinano bene e fanno dei buoni piatti, ma c'è sempre troppa gente, la sala è una sola e il servizio bar si interseca troppo con quello da ristorante. Alla fine il posto diventa caotico, assordante di voci e con gente - addetti e clienti - in continuo movimento fra i tavoli e lo spazio diventa stretto, soffocante. Il bar di Marco è il posto giusto per me.

C'è una saletta separata dal bar, ci sono solo cinque tavolini e anche quando è piena non c'è la necessità di vociare per farsi sentire da chi ti sta accanto. E poi c'è sempre una musicchetta di fondo, discreta e non invadente, che aiuta a rilassarsi, a pensare meno. Ancora non ho capito se è una radio che trasmette solo musica, oppure sono dei CD compilati da Marco stesso o dai suoi figli. È probabile che sia Marco a scegliere la stazione radio - o CD che sia -, perché ci sono spesso canzonette e pezzi che conosco e ai quali sono affezionato. Marco ha quasi la mia età - qualche anno di meno - e quindi può avere i miei stessi gusti e ricordi. E mentre consumo degli spaghetti al pomodoro e basilico una canzone di Battiato rapisce i miei pensieri di ora, li porta allo scoperto e li esalta.

*La stagione dell'amore viene e va
I desideri non invecchiano quasi mai con l'età
Se penso a come ho speso male il mio tempo
Che non tornerà, non ritornerà più*

*La stagione dell'amore viene e va
All'improvviso, senza accorgertene
Con le paure e le scommesse, questa volta quanto durerà?
Ne abbiamo avute di occasioni perdendole
Non rimpiangerle mai, mai*

*Ancora un altro entusiasmo ti farà pulsare il cuore
Nuove possibilità per conoscersi
E gli orizzonti perduti non ritornano mai*

“La stagione dell’amore viene e va...”. Ed è proprio vero: i desideri non invecchiano quasi mai con l’età! Scopro in questo momento di riavere dei desideri. Sono in quello strano stato in cui sento di desiderare qualcosa, ma non so bene cosa.

Oggi ho fatto veramente tardi. Il lavoro dei colleghi in ufficio dev’essere ricominciato da una mezz’oretta. Sullo stretto marciapiede c’è Vasco che parla con Chiara. Ho cercato di aiutarla, di toglierla dall’evidente imbarazzo in cui si trova. All’improvviso si è acceso qualche cosa tra noi. È bastato un tocco leggero fra le nostre mani, ho indugiato un po’ di più nella carezza e ho letto nei suoi occhi qualcosa.

5. Pizza e dintorni

- Come si fa a provarci con una barista? Sarebbe ridicolo offrirti un caffè... - ho cominciato così, accompagnandola per un tratto di strada.

- potresti offrirmi una pizza una di queste sere.

E subito dopo è arrossita per la risposta che le dev'essere sembrata troppo esplicita. Ha accompagnato la frase con un bellissimo sorriso, più dolce che malizioso.

Raramente nella mia vita le cose sono andate così lisce, semplici e veloci. Questa volta una serie di circostanze favorevoli e fortunate, una dietro l'altra, che ti fanno ringraziare la natura di essere nato. Proprio così! anche se può sembrare esagerato.

E così già il giorno dopo ero libero da impegni. Un messaggio sul cellulare e una risposta immediata da parte di Chiara. Glielo ho inviato mentre ero al bar: è scomparsa un attimo dal banco ed è arrivata la risposta "a stasera".

Ci siamo trovati subito bene davanti a una pizza e una birra fresca (per lei analcolica) a parlare di amiche, di fidanzati delle amiche, ma anche del bar e della varia umanità che ci gira intorno. Sono stato ad ascoltarla il più possibile perché è la cosa che mi piace di più. E poi Chiara si è dimostrata subito una donna intelligente, con una femminilità spigliata, una narrazione non pettegola. E così avevo il privilegio di poter scoprire un mondo, quello della giovane donna, sconosciuto, affascinante, vivace come un ruscello d'acqua fresca. Ma sapevo che dovevo anche parlare, offrirmi, non stare

solo a guardare ed ascoltare come sarebbe stato più comodo. E poi ero cosciente del fatto che se Chiara aveva deciso di spendere un po' di tempo con me, non era certo per il fascino o la prestanza alla Richard Gere, che non ho nemmeno lontanamente, nemmeno molti anni fa quando potevo contare sulla "bellezza dell'asino", cioè la gioventù. No, era la curiosità che la muoveva, ma anche il divertimento e la voglia di ascoltare cose nuove, diverse da quelle dei soliti giri d'amici.

Lo ammetto: ho usato anche delle piccole, innocenti furbizie. Se vuoi far piacere ad una donna, non devi dirle che ha delle belle gambe, ma delle belle scarpe, o le calze, i pantaloni, insomma qualcosa di veramente particolare che pensi sia bello e che sia stato scelto con cura. Un bel sedere merita l'affermazione "ma come ti stanno bene questi jeans!" e anche, dopo, uno sbotto di sincerità "ti fanno un bel culo". Ammirare e carezzare le mani, ma esaltare la bellezza degli immancabili anelli. Il colore del rossetto ammirando una spendila bocca. Del resto è comprensibile: alla bocca, alle mani, al sedere, alle gambe ci ha pensato la natura e la mamma. Il rossetto, gli anelli, le scarpe li ha scelti lei, in queste cose è la sua personalità che si esprime. Comunque guai a improvvisare, a dire bugie, a esagerare, l'intuito femminile li porta subito a diffidare, sanno che queste cose a noi uomini non interessano molto e per noi non fanno la bellezza o la bruttezza. Per noi devono essere indizi della personalità, e valutare questi indizi vuol dire interessarsi alla persona, alla donna che ti sta davanti.

Quando abbiamo finito la pizza ("niente dolce, fa ingras-

sare”), ha insistito per pagare la sua parte. Le ho preso entrambe le mani e l’ho guardata negli occhi:

- fammi fare una gentilezza, ne ho avute tante da te, tante quanti i caffè che mi hai servito ogni santo giorno...

Mi ha guardato come si guarderebbe un marziano, poi si è messa a ridere...

E così, ridendo e scherzando siamo finiti nel suo letto.

Tutto liscio come l’olio, semplicemente, serenamente ...

Sono di una nuova razza queste giovani donne? Dove sono i tabù, le reticenze, i contorcimenti? Dire no e intendere sì, sentirsi dire tanti sì, per trovarsi all’improvviso davanti a un no definitivo. Tutto semplice e facile, senza troppe parole, ma con tanta dolcezza e passione.

Giovani donne non ingenuie, che non si abbandonano a occhi chiusi. Chiara ha voluto il preservativo, ha preteso giustamente il sesso protetto. Sono figlie dell’emancipazione femminile, i figli più riusciti della nostra generazione, quella del ‘68.

A un certo punto, dopo fatto l’amore, ho visto come una nuvola nera passare sul suo viso e la sua pelle. Forse pensava alle conseguenze di quello che avevamo fatto. Non le ho chiesto nemmeno se ha un fidanzato, non mi ha chiesto se ho una moglie o una compagna. Eppure, fuori da questo letto ci sono tutti: parenti, amici, fidanzati, colleghi, colleghe. Ho cercato di rassicurarla, le ho detto che ci siamo presi un pezzetto di vita tutto per noi, senza togliere nulla a nessuno.

Ma questo è un pensiero maschile e non so quanto regga e non solo perché ci sono gli altri. Spero che questa sera non

cambi niente nella mia vita e in quella di Chiara, così vorrei che fosse. E forse sarà davvero così per Chiara: ha tante cose importanti da fare davanti a sé, la laurea, un lavoro, un rapporto stabile con un coetaneo oppure un'intensa vita da single con una casa da trovare e rendere propria. La vita corre a vent'anni ed episodi come questo di stasera, hanno importanza, ma come tanti, tanti altri.

Non sarà così facile per me, invece, chiudere la parentesi e pensare ad altro quando vado al bar, per esempio. Forse non penserò ad altro, ma rispetterò Chiara per il piacere e la dolcezza che mi ha dato stasera. Bisognerà tenere ben nascosto questo segreto fra me e lei e non solo, bisognerà nasconderselo a noi stessi, ingannarsi e dirsi che non è successo niente.

Con tutte queste complicazioni... ne valeva la pena? Non era meglio continuare a guardare di soppiatto le tette di Chiara mentre si china a prendere qualcosa di sotto al banco? Forse sì, forse è meglio evitare le cose che diventano difficili e complicate e fare come quando si sfoglia una margherita: questo sì, questo no... e alla fine ti resta il gambo in mano e il fiore, il meglio, non c'è più. Così si appiattisce tutto, invece da stasera la collana di eventi della mia vita ha una perla in più.

La vita è bella, anche grazie a Chiara, la barista.

Postfazione

Il racconto “La barista” è nato come un esercizio di scrittura alcuni anni fa. Volevo vedere se riuscivo a scrivere in prima persona non solo di me, ma di una personalità agli antipodi della mia, quindi donna, giovane, con un lavoro pratico e al pubblico. Così è nata Chiara, una persona che non esiste nella realtà. O meglio: non mi sono ispirato in particolare a nessuna persona reale. Forse è un collage di varie bariste che ho osservato qua e là, quando prendevo fino a quattro caffè al giorno.

Questo “esercizio letterario” è piaciuto a quei pochissimi amici ai quali l’ho fatto leggere e dato che è breve, ho pensato ad un altro “esercizio letterario”: far vivere le stesse cose che descrive la barista all’altro protagonista del racconto, il cliente. E per fare le cose più semplici - e che mi riescono facilmente - ho usato qualche nota biografica, di come ero e cosa pensavo venti anni fa e immaginando cosa avrei fatto e pensato in una situazione che non ho mai vissuto: sedurre una donna con trenta anni meno di me.

Voglio ricordare qui gli amici che hanno avuto un ruolo, grande o piccinino ma comunque significativo. Li ricordo con il solo nome per non comprometterli in queste mie fantasie quasi erotiche, ma nello stesso tempo voglio che sappiano della mia riconoscenza.

Fabrizio è stato il primo al quale ho raccontato di questo “esercizio letterario”. Ancora si domanda - lui, prolifico e affermato scrittore - perché ci sono voluti dieci anni per

completarlo. C'erano cose più importanti da fare, Fabrizio, e solo ora sono in grado di dare qualcosa di divertente da leggere a quelle decine di amici che mi stimano ancora e ai quali piacciono le cose che faccio.

Iacopo è un bravo e abile barista, mi ha aiutato a non scrivere sciocchezze su come si fa un buon caffè. È un amico e accanito lettore delle mie cose. E anche se non capisco bene il perché - è di una generazione più giovane della mia - gliene sono grato. Poi c'è Walter - citato come Aldo nel racconto -, da trenta anni ascoltatore delle mie più intime confessioni, che si domanda ancora perché gli ho nascosto proprio la tresca con Chiara. Walter mi sopravvaluta, da carissimo amico, sollecitando la mia sconfinata vanità. È proprio quella che mi rende non credibile, probabilmente, quando gli dico che la storia è pura fantasia, forse aggiungo inconsapevolmente uno sguardo, un sorrisetto che rende ambigua la mia affermazione. Ed ecco Barbara, accanita lettrice e viaggiatrice. Mi ha aiutato a correggere e rendere più scorrevole il racconto. Mi aiuta, con gentilezza e intelligente razionalità, a non prendermi troppo sul serio. Proprio come deve fare una vera amica.

Infine Giancarlo, che trasforma i miei dattiloscritti in libri e dal mio punto di vista non è una colpa ma un merito. È comodo avere un fratello bravo come pubblicitario e grafico.

